

A chi us'aravisa?

La mamma era un'appassionata di neonati. Non poteva farne a meno. Se c'era una nascita in arrivo fra i suoi parenti, nipoti o conoscenti seguiva la gravidanza con trepidazione; dopo il parto appena poteva andava a fare una visita di cortesia, e forte del corso di puericoltura che aveva frequentato dispensava consigli e aiuti. Con una scusa qualsiasi prendeva il bebè in braccio, lo ninnava, lo sfasciava, lo lavava e lo girava a pancia in giù, allargava le chiappette e controllava che ci fosse il buchetto. “Tutto a posto!” diceva “*Un sa mai, ajo lét che di babì i vè a e món d ch' in l'ha bria, i purì!*”. Ho letto, ho visto le foto di neonati con questa malformazione. Soddisfatta del suo esame neonatale sentenziava: “*Fat culazì téč, fat bèl babì, a mé magnarév a mór s*, me lo mangerei a morsi questo culetto sodo! “*E i pidì*, i piedini, che meraviglia della natura! Sono perfetti, i ditini tutti in fila, *a mi mègn, a mi mègn!*” Rimirava il corpicino, lo ungeva ben bene, massaggiandolo con dolcezza e maestria, lo rivestiva con ciripà e tutina, gli dava l'olio nei capelli, lo pettinava con la pettinessa fitta, fitta, gli faceva una riga perfetta e dritta da un lato. Ammirava il suo lavoro portando il bimbo in alto con le braccia tese, sorrideva, lo portava al petto e lo stringeva come un amore nuovo. E contenta sentenziava: “*Adès, cun sta faza, a putè andé in piazza!*” Ecco, adesso puoi farti vedere da tutti che sei il più bello. Poi si contraddiceva, citando un proverbio che pronunciava spesso: “*Bèl in fascia brót in piazza, brót in fascia bèl in piazza*”, che vuol dire che se sei bruttino da piccolino, eh purtroppo succede!, può essere una fortuna e puoi solo migliorare da grande, mentre se sei già bello da bimbetto mantenere anche da grande tale vanto ti costerà fatica!

Uno dei suoi giochi preferiti era cercare di cogliere le somiglianze: “*a chi us'aravisa?* A chi si assomiglia? Il naso è del babbo, ma gli occhi sono della mamma, il mento lo ha preso dalla nonna, e dal nonno cosa avrà preso?” Sorrideva e si metteva la mano sulla bocca per la sua innocente malizia. Guardava le manine, le rigirava, le portava alle guance, poi le baciava: “*tanto bene, tanto bene, tanto bene!*” che era un suo modo di benedire il nuovo nato. Se vedeva una mamma che spingeva una carrozzina si avvicinava e sbirciava per poter vedere anche solo un nasino o una cuffietta. Con delicatezza scostava il lenzuolino e ammirava il visino e commentava: “Complimenti, che bella bambina! *Sl'è bèla!* Le assomiglia, sa?”

Questo rituale era il suo modo da *mater familias*, da *grande madre*, di dare il benvenuto al piccolo.

Guardando insieme a me la foto della sua grande famiglia radunata per una foto di gruppo, la mamma commentava quanti, fra i suoi fratelli, assomigliassero al babbo o ricordassero la sua mamma. “Siamo sei figli su otto con gli occhi azzurri, come il nonno, che coi suoi begl'occhi chiari ha caratterizzato la figliolanza. Anche tu hai gli occhi azzurri del nonno. Sono il nostro vanto.

Vedrai, incanterai tutti.” La mamma non conosceva di certo le leggi della genetica o del calcolo combinatorio ma era affascinata dalle probabilità, era abitata dalle possibilità. Il fatto di avere tanti fratelli e che ognuno avesse qualcosa dell’uno o dell’altro genitore la incuriosiva, trovava sempre somiglianze diverse. “*Nuiéter a sé òn piò bèl ed cléter!* Noi siamo uno più bello dell’altro, *a te dég pù mè!* Te lo dico poi io! Ma la cosa bella è che passa il tempo, le nostre fattezze cambiano e io per esempio oggi assomiglio al mio babbo, specie di profilo, mentre da bambina ero uguale a mia mamma. Come sarà sto fatto? *Cum ’è la mò?*”

Anche quando guardava un film in Tv cercava di cogliere somiglianze fra attori e attrici con parenti e conoscenti e se non le veniva in mente il nome si arrovellava: “*oh ma, guérda, guérda, a chi us’aravisa pù? Us’aravisa a chi? Mah, um vè bria in tla mènt!* Non mi viene in mente! *Sa dit tu pé?*” Il babbo che cercava solo di rilassarsi davanti a un bel film non rispondeva e se la mamma insisteva la sgridava: “*Sta dònca bóna, fam sintì, sa vót cu m’interèsa a mè!*” Stai buona, non mi interessa, voglio seguire il film. Ma lei partiva per la tangente, non seguiva più la trama e cercava nella sua memoria il volto da sovrapporre; pensava se l’attore in Tv assomigliava al bottegaio o a un suo cliente, ripassava alla mente tutti i suoi parenti e amici. “*Ah prèma o dóp um ’avnirà in tla mènt!*” Finché non le veniva in mente non stava bene. Poi la stanchezza prendeva il sopravvento e si addormentava davanti alla TV. Ma nel suo *zavagliare* era capace di svegliarsi in piena notte, dare la voce al babbo e dire: “*beh mó, socamè, ecco! L’è precìs precìs a e póver Gianetto!* Ti ricordi? *Ta t’arcórd mi cusén Gianetto?* Quando cantava, incrociava le mani al petto e portava il mento in alto per prendere la nota, aveva un’aria così ispirata, seria, ah che bella voce aveva Gianetto, *t’arcóldet?* Aveva i capelli biondi e ondulati, gli occhi un po’ stretti, e quel naso così fine, la fossetta nel mento, ecco *a chi us’aravisa* quell’attore americano *de farwest: a e mi póver Gianetto. E mi Gianetto!* Nel ’44 durante un rastrellamento i tedeschi lo portarono via anche se aveva più di quarant’anni, *’sti delinquènt. Nuiétri dònñ aiavè zighè*, noi donne abbiamo urlato, pianto, ma lo portarono via, in Germania. *U s’è salvé sòl perché e cantéva l’ópra e i tedésch i’andéva mat* per l’opera. *Fata zènt!* Sono stati capaci di delitti tra i più atroci ma si addolcivano quando sentivano cantare una bella voce in italiano! *E mi Gianetto, a l’ho sugnè!* L’ho sognato dopo tanti anni, che bello, avevo voglia di rivederlo!”

Il babbo, sfinito, a quel punto ne approfittava per andare in bagno, tergiversava un po’, poi tornava a letto sperando che la mamma si fosse acquietata. La mamma era silenziosa, il suo respiro era regolare. Forse finalmente poteva riaddormentarsi. Poi sentì una mano sul petto che lo scuoteva dolcemente: “*oh, tu pé, cum ’as cèmel pù che bèl atór de farwest cus’aravisa a e mi póver Gianetto?*”